

## Il desiderio, la violenza e l'identità: un percorso psicologico

Andrea Bernetti\*

SOMMARIO. – Il lavoro intende presentare alcuni elementi teorici e metodologici relativi all'intervento psicologico rivolto agli autori di violenza, frutto di una esperienza decennale in questo specifico ambito. Con questo articolo si propone di valorizzare la domanda d'intervento dell'autore di violenza e si offre un approfondimento teorico sui concetti di 'desiderio mimetico' e 'desiderio dell'identità'.

*Parole chiave:* violenza; domanda; desiderio; vittima; identità.

*Da 'Siamo tutti in pericolo' intervista di Furio Colombo a Pier Paolo Pasolini del 1/11/1975*

*'Prendo che tu ti guardi intorno e ti accorga della tragedia. Qual è la tragedia? La tragedia è che non ci sono più esseri umani, ci sono strane macchine che sbattono l'una contro l'altra' ... 'Il potere è un sistema di educazione che ci divide in soggiogati e soggiogatori. Ma attento. Uno stesso sistema educativo che ci forma tutti, dalle cosiddette classi dirigenti, giù fino ai poveri. Ecco perché tutti vogliono le stesse cose e si comportano nello stesso modo. Se ho tra le mani un consiglio di amministrazione o una manovra di Borsa uso quella. Altrimenti una spranga. E quando uso una spranga faccio la mia violenza per ottenere ciò che voglio. Perché lo voglio? Perché mi hanno detto che è una virtù volerlo. Io esercito il mio diritto-virtù. Sono assassino e sono buono' ... 'Qui c'è la voglia di uccidere. E questa voglia ci lega come fratelli sinistri di un fallimento sinistro di un intero sistema sociale. Piacerebbe anche a me se tutto si risolvesse nell'isolare la pecora nera' ... 'in un certo senso tutti sono i deboli, perché tutti sono vittime. E tutti sono i colpevoli, perché tutti sono pronti al gioco del massacro. Pur di avere. L'educazione ricevuta è stata: avere, possedere, distruggere' ... 'A me resta tutto, cioè me stesso, essere vivo, essere al mondo, vedere, lavorare, capire' ... 'Il mondo diventa grande, tutto diventa nostro e non dobbiamo usare né la Borsa, né il consiglio di amministrazione, né la spranga, per depreparci'. 'Il giorno dopo, domenica, il corpo senza vita di Pier Paolo Pasolini era all'obitorio della polizia di Roma'.*

---

\*SIPRe, Roma, Italia. E-mail: [bernettiandrea@gmail.com](mailto:bernettiandrea@gmail.com)

## Corso o percorso?

Un ex detenuto per reati sessuali durante una terapia individuale lamentò che il sistema giudiziario pensa che l'obiettivo del detenuto sia minimizzare la pena e mai aiutare la persona a risolvere il suo problema. Poi aggiunse che, entrando in carcere, si diede l'obiettivo di risolvere il problema che gli aveva fatto fare cose che non voleva e capì immediatamente che, se fosse entrato nella logica di minimizzare la pena, non avrebbe mai raggiunto l'obiettivo; avrebbe evitato il problema, ma non lo avrebbe risolto.

Per concedere una minimizzazione della pena il sistema giudiziario va alla ricerca dell'ammissione della colpa e non coglie minimamente una lettura per cui l'obiettivo potrebbe essere trasformativo.

Il sistema penitenziario, come osservava il paziente, generalmente si attende detenuti motivati in primo luogo dagli sconti di pena, avvisa chiaramente che questi ci potranno essere a fronte di un'ammissione di colpa, una revisione critica del proprio comportamento criminale: il sentirsi in colpa per quel che si è fatto e, in taluni casi, per quel che si è e l'impegnarsi a non farlo più.

Recentemente nel sistema delle azioni di contrasto alla violenza di genere si è aggiunto uno strumento che è utile analizzare: l'uomo colpevole del reato di maltrattamenti o stalking, qualora il giudice gli attribuisse una pena inferiore ai 3 anni e fosse incensurato, avrebbe diritto ad una pena alternativa al carcere a fronte di un percorso trattamentale specifico.

Anche questo strumento risponde alla logica sopra descritta: la premialità ha a che fare con l'alleggerimento dell'aspetto afflittivo della pena, per cui il comportamento atteso è l'avvio di un percorso trattamentale. Per essere precisi, nella norma e nel linguaggio comune con cui si parla di questo strumento, si utilizzano alternativamente due termini in realtà molto diversi per definire l'attività che dovrebbe svolgere l'autore di violenza: 'corso' e 'percorso'.

Il termine 'corso' ha molti significati, ma nella gran parte dei casi rimanda a un movimento regolare e definito. Ad esempio, possiamo parlare del 'corso' di un fiume, del 'corso' universitario, del 'corso' che una pratica burocratica *deve* seguire, del 'corso' del tempo. Abbiamo quindi a che fare con un procedere regolare e un finale atteso. Parlando di 'corso' in questo ambito, se ne sottolinea l'aspetto educativo, quindi un lavoro strutturato a prescindere dalle persone e dalla relazione che si andrà a costruire, avente la finalità di far apprendere modalità comportamentali e relazionali attese in quanto ritenute più funzionali.

Parlando di 'percorso', l'accento, invece che sulla regolarità e sul finale atteso, viene posto sul processo di graduale avanzamento e trasformazione, sull'evoluzione che tale percorso potrà permettere. Utilizzando il termine 'percorso', possiamo intendere questo intervento come qualcosa che si costruisce nella relazione tra il terapeuta e il o i beneficiari, quindi qualcosa di non regolare e prevedibile, che va verso un finale da individuare insieme.

‘Corso’, quindi, rimanda a una strada già segnata da seguire per obiettivi predeterminati, ‘percorso’ rimanda ad una strada da scoprire passo dopo passo, a partire dalla conoscenza che via via si sviluppa, verso obiettivi da definire in quanto personali, entro un quadro più ampio di finalità attese, quali, ad esempio, il contenimento della violenza.

Le istituzioni non distinguono chiaramente tra ‘corso’ e ‘percorso’; i soggetti chiamati a erogare questi servizi non sono per niente univoci su questo e spesso non si pongono nemmeno la domanda. In questa ambiguità prende maggiormente spazio l’offerta più semplice e soprattutto più facilmente comprensibile e ci si sposta verso la scelta di fare una sorta di ‘corso’.

Questo tipo di offerta, qui chiamata ‘corso’, caratterizzata da obiettivi predefiniti dall’istituzione e da una lettura predeterminata delle motivazioni per cui l’uomo accede al servizio, riprende il modello concettuale non tanto dell’educazione, quanto soprattutto della medicina. Pur non volendo affermare che l’uomo maltrattante è malato, il modello implicitamente considera questo uomo portatore di aspetti disfunzionali e soprattutto interpreta l’intervento come uno strumento per eliminare queste disfunzioni.

Non avendo le istituzioni della giustizia, come larga parte della società italiana, un’idea chiara del funzionamento degli aspetti psicologici, interpreta questi alla stregua della modalità di funzionamento della medicina e quindi si aspetta un risultato simile alla cura e si rapporta alla psicologia con lo stesso meccanismo di delega con cui ci si rapporta ad un medico: si espone il problema e poi è il medico a dare la diagnosi, la terapia e la prognosi, aspettandosi dal paziente un comportamento esclusivamente adempitivo.

Nell’ambito dei fenomeni psicologici e dell’intervento psicologico non è corretto aspettarsi risultati intesi come simili alla cura medica, cioè l’eliminazione di sintomi o di elementi patologici, e non è corretto aspettarsi una relazione tra professionista e paziente fondata sulla delega e sull’adempimento.

L’intervento psicologico ha l’obiettivo metodologico di sviluppare la competenza a leggere le proprie emozioni, competenza necessaria per avere una maggiore conoscenza di sé e una maggiore capacità adattiva, creativa ed espressiva. I sintomi, quei fenomeni definiti come patologici, chiaramente possono scomparire o mitigarsi, ma questo non è l’obiettivo strutturale dell’intervento psicologico, poiché questo significherebbe che l’obiettivo è ristabilire la condizione ex ante la crisi emersa a partire dal sintomo; invece, l’intervento psicologico offre la possibilità di costruire nuove ‘culture’, attraverso l’esperienza di una relazione in cui le emozioni si pensano. Coerentemente con questo tipo di obiettivi, la relazione tra psicologo e ‘paziente’ non può fondarsi sulla delega e l’adempimento, perché siamo in assenza di obiettivi predeterminati o eterodeterminati, perché la materia su cui si lavora sono le emozioni e i codici di lettura di queste da parte della persona che si rivolge allo psicologo, perché è la sua domanda, il suo desiderio di cambiamento, il

suo smarrimento categoriale a dare vita alla relazione terapeutica e quindi a dare senso e vertice al percorso che si svilupperà.

Tornando alle aspettative del sistema giudiziario, coerente con una aspettativa fondata sul modello medico, il 'corso' viene inteso come esperienza risolutiva, tanto che si ipotizza il rilascio di attestati a valle di un intervento, per giunta con un numero di incontri predefiniti.

Questa aspettativa è totalmente fuorviante e irrealistica. Appena si fa esperienza del lavoro psicologico con gli uomini autori di violenza, si capisce che non è possibile attestare nessuna 'guarigione' e che non è possibile darsi tempi stabiliti a priori o in modo standardizzato.

Con questa norma lo stato introduce una novità: la progettualità centrata sulla persona, ma la riconduce al vecchio modello, per cui a rendere appetibile questa progettualità c'è il solito beneficio relativo alla minor pena. Questo modello di lettura, per cui ciò che motiva l'uomo ad un percorso è la minor pena, non fa emergere un altro modello di lettura possibile, che potremmo riassumere così: le istituzioni 'invitano' la persona a fare un lavoro su di sé, ipotizzando che la sola pena non sia sufficiente, per lo meno per certi reati per i quali l'aspetto psicologico è così rilevante, ipotizzando che la motivazione possa essere il desiderio di cambiamento della persona stessa.

Chiaramente i presupposti culturali rendono pensabili alcune cose e meno plausibili altre, per cui è facile pensare che una persona desideri farsi meno carcere, meno facile risulta immaginare che una persona voglia affrontare il suo problema personale che ha contribuito alla sua carcerazione, benché, se ci fermiamo un attimo a pensare, la seconda proposta sembra essere ugualmente, se non più allettante.

Consequente alla facilità di immaginare l'uomo intento a cercare una minor pena, non possiamo che intendere il 'percorso' come un 'corso' finalizzato, sostanzialmente, all'ammissione della colpa e alla revisione critica, la quale verrà cercata in modo forzato, spinto, con una pressione che si potrebbe definire conformistica; una revisione di sé e del proprio comportamento mai costruita a partire dalla propria domanda e dal desiderio di cambiamento della persona, ma sempre frutto di una colpa, di un'abiura di sé. Alla persona oggetto del 'corso' non resta che scegliere se fingere, tentando un uso strumentale del percorso, subire passivamente l'intervento, che diventa così una sorta di predica, oppure aderire in maniera fideistica alla proposta di cambiamento, facendo di sé una sorta di convertito sulla via di Damasco.

Il modello culturale, scontatamente dato, per cui l'unica motivazione è la minor pena, rende non pensabile che possa esistere un'altra motivazione: il desiderio di conoscersi e di cambiare, di affrontare un problema che ha spesso causato dolore agli altri e a se stessi, il desiderio di avere, ad esempio, relazioni piene e creative.

Se pensiamo che le persone possano aprirsi a desideri non distruttivi, anche quelle che hanno commesso un reato, allora l'intervento smette di esse-

re un 'corso', smette di perseguire obiettivi predefiniti e non può che diventare un 'percorso', uno spazio di lavoro che mette al centro la relazione con la persona, che può permettersi di portare una sua domanda, uno spazio in cui dare senso, idee, parole e corpo al proprio desiderio di cambiamento, di conoscenza e di espressione.

Se quel che proponiamo è un 'percorso', allora ci dobbiamo domandare il perché della presenza di questi desideri distruttivi e qual è l'obiettivo metodologico del percorso stesso.

### Desiderio subito e desiderio dell'identità

Uno stralcio di un resoconto: 'un paziente, che di professione fa l'avvocato, dopo una separazione violenta e litigiosa dalla moglie, ha avuto una richiesta di allontanamento e da un anno viene seguito dai servizi sociali. Dopo un lungo lavoro con lo psicologo del centro, in rete con i servizi che lo hanno in carico, la situazione si è piano piano sbrogliata. Aveva in programma di partire in crociera (crociera sul Baltico molto costosa) con la figlia sedicenne. Però, nell'ultimo incontro avuto in tribunale nella causa di divorzio, l'ex moglie a suo dire lo ha provocato e lui ha risposto malamente ed è stato allontanato dall'aula. Questo evento ha fatto sì che la ex, madre della ragazza di 16 anni, ha sentito che non era possibile lasciare che la figlia andasse undici giorni in crociera con lui, motivando la scelta con l'idea che lui lì avrebbe potuto avere disponibilità di alcool e avrebbe potuto essere violento e molesto e lei non voleva far correre questo rischio alla figlia. Di conseguenza, a quattro giorni dalla partenza la madre ha bloccato tutto e, avendo lui al momento ancora sospesa la responsabilità genitoriale, gli ha impedito di partire con la figlia per la crociera. Lui arriva in seduta arrabbiatissimo con la moglie, i servizi sociali e il giudice'.

Questo caso ci può essere utile per analizzare il modo in cui vengono raccontati gli accadimenti e come questi permettano di generare vissuti vittimistici.

Rappresentarsi come 'vittima' è un fenomeno fondamentale nella violenza. Siamo abituati a pensare alla violenza come ad un fenomeno lineare strutturato in un processo di causa ed effetto, dove c'è colui che l'agisce e colui che la subisce, un prima e un dopo. Ad esempio, il perno su cui il racconto dell'uomo si basa è che la moglie lo ha provocato e lui ha reagito. Un modo di leggere la violenza, che va oltre il senso comune, è che non sia un fenomeno lineare ma circolare, che i nessi di causa ed effetto si perdano dentro la circolarità della relazione. Possiamo provare a immaginare allora che la vicenda portata dal paziente possa essere letta in modo diverso, dando peso anche ad altri aspetti narrati: siamo in un tribunale, a pochi giorni dalla partenza tanto desiderata e quest'uomo è un avvocato, quindi esperto e consapevole sia delle

schermaglie di un'aula di tribunale, sia della delicatezza della situazione. Possiamo avanzare l'ipotesi che lo scontro in tribunale sia in realtà funzionale all'uomo, per potersi dire che potenzialmente la relazione con la figlia sarebbe possibile, ma che non si realizza per colpa della madre. Questa narrazione trasforma la paura dell'impotenza (il non riuscire ad avere una relazione con la figlia) in rabbia vittimistica (essere la vittima della ex moglie). Nella terapia è utile portare l'uomo sul piano dell'impotenza, smontando la sua fantasia vittimistica. Si può comprendere che stare su questa riflessione possa essere molto doloroso, ma in effetti è proprio questa competenza a reggere le emozioni portate dal contatto con l'impotenza a determinare la possibilità di un cambiamento. Di contro permanere nell'illusione vittimistica è la premessa per la messa in atto di agiti violenti, auto o etero diretti, i quali diventano sempre più perseguibili e cruenti quanto più la narrazione vittimistica perde i connotati di un vissuto soggettivo, per divenire, agli occhi della persona, un fatto incontrovertibile, oggettivo.

Se si analizza il caso, si può individuare una dinamica che inizia con un desiderio frutto di una idealizzazione, o di adesione conformistica ad un modello (in questo caso l'essere padre) e che si trasforma, quanto più ci si avvicina alla sua realizzazione, in impotenza. Vedremo successivamente il perché. Procediamo ora nella descrizione di questa dinamica che il caso raccontato ci permette di osservare. Il rapporto con il vissuto di impotenza non è facilmente sostenibile e, per evitarlo, si trasforma in vissuto vittimistico e talvolta, per una totale espulsione, in fantasie agite di violenza. Se stiamo a questo flusso possiamo dire che l'obiettivo metodologico è svelare la natura impotente di questo desiderio e, sostenendo l'impotenza, costruire un altro tipo di desiderio.

In sintesi, il flusso può essere così descritto: i) desiderio subito: desiderio conformistico, idealizzato o comunque non fatto proprio, *desiderio mimetico* secondo Girard (1983); ii) impotenza: più sembra che l'oggetto del desiderio sia raggiunto, o di contro sembra allontanarsi, più si sperimenta l'impotenza; iii) vittimismo: più si sperimenta impotenza, più si utilizza una narrazione vittimistica come modalità di negazione, allontanamento e proiezione del vissuto d'impotenza; iv) violenza: più la narrazione vittimistica viene percepita come un fatto 'reale', secondo il meccanismo inconscio dell'invasione del mondo esterno ad opera del mondo interno, più si mettono in atto agiti violenti come modalità di espulsione definitiva del vissuto di impotenza.

Il percorso terapeutico può essere descritto come un percorso a ritroso: i) destrutturare la reificazione della narrazione vittimistica che legittima la violenza: riconoscere di aver proiettato su colui che viene vissuto come persecutore le proprie fantasie, confrontarsi con vissuti di grande frustrazione che portano alla negazione e a meccanismi proiettivi; ii) prendere contatto con il vissuto d'impotenza: riconoscere che non è la propria impotenza, ma l'impotenza generata dal rapporto con un desiderio subito. Mettere in discussione questi

desideri conformistici e idealizzati significa confrontarsi con fortissime resistenze, perché significa mettere in discussione elementi fondamentali della propria identità e delle relazioni costruite fino a quel momento; iii) riconoscere i meccanismi di presa e legittimazione dei desideri subiti: aperta una breccia nel muro delle resistenze, cominciare a riconoscere l'idealizzazione dei desideri subiti, che non permette progettualità, ma necessità di possesso. Emergono così vissuti di lutto, di perdita e di frustrazione, si sviluppa una capacità di analisi critica dei modelli culturali su cui questi desideri si poggiano e la loro crisi, si acquisisce via via una capacità ironica; iv) aprire spazi di desiderio propri, di cui prendersi cura, sia adattando a sé la forma del desiderio, sia sviluppando competenze e caratteristiche per poter dare forma al desiderio. Ci si apre cioè ad un desiderio dell'identità, che si fonda sul limite all'onnipotenza, sulla valorizzazione della propria impotenza, sul riconoscimento e superamento di identità narcisistiche, sull'apertura alla realtà e alla cosa terza.

Abbiamo quindi a che fare con due tipologie di desideri: il desiderio subito (che più tardi chiameremo 'desiderio mimetico') e il desiderio dell'identità. Possiamo dire che ognuno di noi ha la possibilità di fare esperienza dell'attraversare i desideri subiti per costruire i propri desideri, costruendo in tal modo la propria identità. Per avere idea di questo percorso possiamo osservare alcuni elementi distintivi tra i desideri subiti e i desideri dell'identità: i) il desiderio subito ha una forma sostanzialmente *predefinita* e la strada per raggiungerlo è percepita come un *ostacolo*, mentre il desiderio dell'identità non ha una forma predefinita e la strada per raggiungerlo è il *mezzo* per definirlo; ii) il desiderio subito è designato come pezzo di realtà socialmente desiderabile entro uno specifico contesto, chiama quindi ad un *conformismo*, alla mortificazione di sé stessi come esseri pensanti e desideranti, quello dell'identità si confronta con la realtà socialmente desiderabile, con il conformismo, con le regole del contesto, ma non le subisce, le pensa e per quanto può le trasforma o *trasgredisce*; iii) il desiderio subito si vuol *avere*, quello identitario si vuol *costruire*; iv) il desiderio subito vede gli altri e le *relazioni* come possibili *minacce*, quello identitario si realizza sempre e solo per *mezzo* delle relazioni con gli altri; v) il desiderio subito è un *corso*, il desiderio dell'identità è un *percorso*.

Per questo fare 'corsi' reifica la necessità di stare entro desideri subiti, imposti, conformistici, obbligati. Non ci si domanda 'chi sono e cosa voglio', ma ci si obbliga ad essere come dicono si debba essere.

## Il 'desiderio mimetico'

Spesso mi dicono: 'come fai a lavorare con questi?'. Per me questa frase sta a significare 'non riesco o non voglio lavorare su me stesso'. Ci si scandalizza sempre di sé, lavorare con chi agisce la violenza significa *rompere la censura sistematica dello scandalo della propria violenza*.

Per rendere intellegibile questa censura e questo scandalo occorre definire meglio il concetto di ‘desiderio subito’ e per farlo ritengo sia necessario introdurre il concetto di ‘desiderio mimetico’ come proposto da René Girard (1983).

René Girard è stato un antropologo, filosofo e critico letterario, che ha saputo sviluppare un impianto teorico del tutto originale entro il quale, a partire da un concetto da lui stesso coniato (il ‘desiderio mimetico’), ha provato a offrire una interpretazione socio-antropologica della violenza, del sacro, dei riti sacrificali nei miti e nelle religioni arcaiche, fino ad arrivare ad una rilettura della Bibbia e, per quanto concerne i nostri scopi, anche della psicoanalisi. L’apporto di Girard si pone al lettore come una sorta di svelamento stupefacente nella sua capacità di dare senso a una moltitudine di fenomeni che con grande difficoltà psicologi, filosofi, teologi, antropologi si sono posti nel corso dei secoli.

Si potrebbe dire che proprio in virtù di questa enorme capacità esplicativa e, allo stesso tempo, semplicità di pensiero, Girard abbia generato attorno alla sua teoria una sorta di scetticismo, che ha portato al progressivo accantonamento della sua proposta nel dibattito culturale. Mi sembra qui, invece, importante riprendere i punti essenziali del suo discorso, un’esposizione completa dell’apporto teorico di Girard richiederebbe un lavoro troppo ampio e non possibile in questa sede, per cui mi limiterò a una sintesi di quelli che sono solo alcuni dei concetti chiave più utili alla mia esposizione, e senza alcuna pretesa di essere esaustivo.

### *Il concetto di ‘mimetismo’*

Con il concetto di mimetismo si intende quel fenomeno, fondamentale per l’uomo, di apprendimento per imitazione. Girard sostiene che nei comportamenti umani ‘non c’è nulla o quasi che non sia appreso, e ogni apprendimento si riduce all’imitazione’. Le scoperte degli ultimi decenni relative ai neuroni specchio confermano l’intuizione di Girard che l’uomo sia una ‘grande macchina per imitare’, in effetti tutti i processi di apprendimento si basano sull’imitazione, siano essi inerenti l’educazione genitoriale o quella scolastica, oppure relativi a fenomeni sociali come le mode, i modi di essere, i modi di fare, per finire a ciò che, sul piano sociale, viene a essere considerato come desiderabile rispetto a ciò che è visto come indesiderabile o disdicevole.

Quando parliamo di mimesi, ossia di imitazione, non intendiamo riferirci a un processo meccanico di riproduzione di un comportamento o di un’idea, ma di un processo relazionale che ci lega a qualcuno o qualcosa e ci implica irrimediabilmente, inducendoci a produrre un certo comportamento, o una certa idea, o, ancora, a prendere una scelta a partire da esso.

Un elemento centrale nella teoria di Girard (1983) è legato all’apprendimento, per mimesi, dei *desideri di appropriazione*, ossia del fenomeno per cui

si imita dagli altri il desiderio relativo all'acquisizione, all'impossessamento di qualcosa, con la conseguente messa in atto di comportamenti che in modo più o meno evidente suscitano dinamiche conflittuali nello spazio sociale.

In sostanza la *'mimesi di appropriazione'* ci confronta con quanto potremmo esemplificare con la seguente scena caratteristica: più soggetti si stanno contendendo uno stesso oggetto del desiderio e, per ottenerlo a discapito degli altri, iniziano a confliggere per farlo proprio. Questa scena, evidentemente, riguarda molte specie animali e non solo l'uomo, ma in altre specie la conflittualità viene in qualche modo risolta entro scontri, o combattimenti localizzati, contenuta e prevenuta dalla messa in atto di un rigido e istintivo sistema di potere e sottomissione, per tramite del quale il soggetto dominante sostanzialmente vieta al dominato di avvicinarsi all'oggetto desiderato e contemporaneamente impone al soggetto dominato di sottostare al divieto. Nell'uomo, invece, la dinamica conflittuale ha la possibilità di spingersi fino a un estremo in cui, per realizzare compiutamente l'acquisizione dell'oggetto desiderato, si può arrivare a eliminare i propri avversari e compiere una distruzione dell'intero contesto relazionale. Lo psicoanalista italiano Franco Fornari (1981) si riferiva a questa specifica caratteristica umana nei termini del motto *'mors tua vita mea'*, non solo però a significare come il danno recato a una persona corrisponda spesso a un vantaggio per un'altra e come allusione alle dure leggi della vita e alla lotta per l'esistenza, ma da lui enunciata anche in un senso più ampio come radicalizzazione di un atto di possesso che, nel compiersi totalmente, ha bisogno di fondarsi su una dinamica distruttiva dell'altro (o anche del sé, quando si verifica il suo rovesciamento complementare, richiamato dal *'mors mea, vita tua'*).

La differenza tra l'uomo e altre specie animali non è quindi nella presenza o meno della mimesi di appropriazione, ma nell'intensità con cui questa mimesi viene a prodursi e nella sostanziale inefficacia che nell'uomo ha il potersi riferire a un sistema istintuale di potere e sottomissione condiviso. Questa inefficacia deriva, probabilmente, dallo sviluppo che nell'uomo hanno avuto le stesse capacità simboliche, che gli permettono di pensare, anticipare e coordinare il proprio comportamento, ma anche dall'imporsi di una sua spiccata percezione della propria soggettività desiderante, che non potrebbe restare vincolata nei limitati e rigidi steccati dell'ordine univoco prodotto dall'istintualità.

La caratteristica che assume la mimesi di appropriazione nell'uomo è quella di diffondersi rapidamente nei contesti relazionali e di distruggere le differenze. Questo avviene perché, implicati nella mimesi di appropriazione, chi in qualche modo viene percepito come proprio 'concorrente' (perché interessato al medesimo oggetto a cui anche io sono interessato), viene dapprima vissuto con diffidenza e poi man mano fatto oggetto di strategie di controllo, o di possesso. In questo processo, le altre persone perdono la loro categorizzazione 'amica', cioè di persone di cui avere fiducia e con cui poter fare espe-

rienze di condivisione, per divenire, progressivamente, ‘non-amiche’, ossia da guardare con diffidenza, in quanto avversari, e poi definitivamente come ‘nemiche’, ossia soggetti da distruggere, espellere, in quanto inevitabilmente minacciosi. In questo processo di appiattimento sulla nemicalità dell’altro, l’altro perde quindi qualsiasi connotazione che ai propri occhi la definisca (ad es. se si tratta di un superiore, di un genitore, di un figlio, di un maestro, ecc.), per scivolare entro quell’unica connotazione onnicomprensiva in cui le qualità categoriali si dissolvono.

Girard compie innumerevoli studi e mette a disposizione dei lettori una enorme mole di testi mitici e religiosi da cui emerge come nelle comunità si propaghino fenomeni di mimesi di appropriazione da cui si scatenano, in modo repentino (quasi in una sorta di epidemia psicosociale, che si abbatte sulle città come nel pensiero di ogni singola persona), fenomeni di violenza inaudita. Cosa che portava Girard a sostenere che per le società umane la ‘repressione della mimesi di appropriazione deve costituire una preoccupazione maggiore, una faccenda la cui soluzione potrebbe determinare molti più tratti culturali di quanto immaginiamo’ (Girard, 1983).

Ed in effetti l’analisi dei miti d’origine delle culture ci porta ad individuare proprio nei tentativi di risoluzione di ‘questa faccenda dell’appropriazione’ la nascita di un elemento culturale specificatamente umano e ovunque presente: la religione.

### *‘Il sacro è la violenza’: il meccanismo del capro espiatorio*

A fondamento dell’elemento ‘religioso’ vi è un elemento di fondo essenziale: la vittima sacrificale (Girard, 1972). In tutti i racconti fondativi, mitici e religiosi, si parla della diffusione a macchia d’olio della mimesi di appropriazione, un fenomeno che distrugge le differenze e porta tutto il resto del mondo a essere categorizzato dentro la macrocategoria del ‘non amico’ prima e del ‘nemico’ poi. Quando all’interno di un contesto di convivenza si diffonde la paura del nemico, quando falliscono anche le strategie fondate sul possesso, sulla pretesa e sul controllo, si procede velocemente ad atti di violenza, espulsione, rifiuto, percepite da chi le agisce come legittima difesa, per chi le subisce come conferma della nemicalità radicale dell’altro, quindi come legittimazione della propria violenza. Appare piuttosto evidente come la socialità, in questa condizione, si deteriori totalmente, fino a divenire impossibile.

Secondo Girard, nei racconti mitici la condizione della mimesi di appropriazione, promotrice della distruzione della socialità, viene trasfigurata in eventi quali la diffusione della peste, di calamità naturali, di alluvioni, di situazioni ‘apocalittiche’ e in cui si genera l’idea della fine del mondo, della scomparsa di qualsiasi comunità, di qualsiasi cultura. Tutti i testi fondativi delle culture e delle religioni convergono nel racconto della medesima soluzione di questa condizione: l’identificazione di un’unica persona come causa

di tutti i mali, l'uccisione di questa da parte di tutta la comunità e l'immediata liberazione dal parossismo violento della mimesi di appropriazione, successiva a questa uccisione. In altri termini, riprendendo concetti della psicologia, la comunità si salva dall'apocalisse attraverso un meccanismo proiettivo di massa, ossia un meccanismo 'collusivo' di proiezione dei vissuti paranoici e violenti su quell'unica persona, il capro espiatorio. Girard parla di un passaggio progressivo dalla mimesi di appropriazione, che porta al tutti contro tutti, alla mimesi di antagonismo, attraverso la quale si limita l'attribuzione della colpa ad un soggetto, passando così dal tutti contro tutti al tutti contro uno.

L'operazione sacrificale per avere i suoi effetti deve avere le seguenti caratteristiche: i) *l'unanimità*, tutta la comunità proietta sulla medesima persona la colpa e tutta la comunità compie l'omicidio; ii) *l'aleatorietà*, la scelta del soggetto è totalmente aleatoria, ossia non ha un nesso di causalità con i motivi della crisi, ma si basa su caratteristiche peculiari della vittima, su alcune sue differenze, come l'essere straniero, oppure portatore di un qualche handicap, o di una differenza somatica, in sostanza la vittima sacrificale ha qualche caratteristica che la rende soggetto particolarmente atto ad attirare su di sé il meccanismo proiettivo; iii) la *negazione*, ossia l'impossibilità per la comunità di accedere alla consapevolezza dell'arbitrio del processo, ossia della menzogna della soluzione sacrificale. Tacito descrive perfettamente questo processo nei suoi 'Annales' quando afferma '*fingerant simul credebantque*', cioè: 'immaginavano e al tempo stesso prestavano fede alle proprie immaginazioni' (Oniga, 2003).

I risultati di questa operazione sono due e sono immediati: la pacificazione della comunità e la trasformazione del capro espiatorio nella divinità che ha riportato l'ordine. Da questa esperienza originaria derivano i riti, i miti e i divieti religiosi.

I divieti hanno la funzione di ostacolare nuovi processi di diffusione della mimesi di appropriazione; i riti servono per replicare, in modo sempre più trasfigurato, l'evento sacrificale della vittima atto a fondare il nuovo sistema religioso e culturale; i miti a sostenere un immaginario collettivo in grado di dare senso a tutto ciò che è significabile.

L'efficacia del sistema di divieti, riti e miti permette alle comunità di generare non solo un ordine sociale e una difesa dalla violenza, ma anche di dotare di senso la realtà.

### *La dinamica del desiderio mimetico*

Il termine desiderio si apre a innumerevoli significati e letture ma quello che intendiamo qui è il desiderio di possesso, sostanzialmente il desiderio che ad esempio viene proibito negli ultimi due comandamenti ('non desiderare la roba d'altri'; 'non desiderare la donna d'altri'). 'La fantasia di possesso è fondata sulla valorizzazione idealizzata di ciò che sta al di fuori di sé, da cui ci si

sente esclusi e che, per questo, si vuole portare dentro di sé' (Carli & Paniccia, 2003). Il sentimento di esclusione si fonda su una teoria implicita e una negazione: la teoria implicita è che l'oggetto idealizzato lo sia a prescindere dal mio investimento emozionale, cioè, ha un valore in sé, un valore che non gli viene attribuito da me, da quello che desidero. La negazione invece è relativa alla relazione tra me che desidero e l'altro, definibile sia come modello, in quanto possessore dell'oggetto, che come rivale, in quanto colui che me lo sottrae, o me lo nega. Come vedremo poi è questa relazione il vero centro dell'esclusione.

Per il senso comune, infatti, il desiderio è una relazione a due, tra il soggetto desiderante e l'oggetto desiderato. Ma un'attenta analisi anche del proprio vissuto desiderante ci fa comprendere che in realtà sono coinvolti tre elementi nel desiderio: il soggetto desiderante, l'oggetto desiderato e il modello. Il modello è colui che rende l'oggetto desiderabile, in quanto lo indica come desiderato. Come dire che il soggetto non sa cosa desiderare ed è alla ricerca di una indicazione; il modello si offre come mediatore del desiderio, ma allo stesso tempo come rivale e ostacolo. L'essere rivale del modello non è un incidente di percorso, è strutturale, poiché l'eventuale sua mancata rivalità denoterebbe la non desiderabilità dell'oggetto, quindi il bisogno di rivolgersi verso un altro oggetto degno di essere desiderato. Ciò che è maggiormente interessante del triangolo del desiderio mimetico è quindi fondamentalmente la dinamica della relazione tra soggetto e modello, in quanto relazione ambigua e in grado di convogliare su di sé forti emozioni. In questa relazione l'oggetto terzo, non potendo essere elemento attraente di conoscenza e condivisione, diviene elemento di scontro e competizione, secondo la logica prima richiamata del *'mors tua vita mea'*. In poco tempo però l'oggetto scompare dalla scena diventando puro pretesto, il desiderio rimane senza oggetto e si fissa totalmente sulla relazione con il modello.

Ciò che va chiarito è che tutti questi elementi non sono mai statici e soprattutto che non c'è vera distinzione tra soggetto e modello. Quella che si descrive è una dinamica totalmente fluida che può assumere le più disparate forme per via dell'infinita capacità simbolica, proiettiva, di spostamento e di negazione che ci viene fornita dal modo di essere inconscio della mente (Matte-Blanco, 1975). La scomparsa della 'cosa terza', l'oggetto, rende questa relazione soggetto-modello progressivamente priva di differenziazione, totalmente votata ad una rivalità e a una seduttività senza limiti. I due personaggi della scena diventano intercambiabili, percepiti al massimo livello sia della desiderabilità che della nemicalità. Si osserva in queste situazioni, molto frequenti nel lavoro con gli uomini autori di violenza nelle relazioni affettive, uno scollamento tra quanto si percepisce cognitivamente e quanto avviene dal punto di vista emozionale. Ad esempio, dal punto di vista del racconto cosciente si è assolutamente convinti del desiderio di possedere qualcosa (una condizione, una persona, un oggetto, uno stato d'animo ecc., nel caso precedentemente

raccontato, l'essere padre), ma questo 'obiettivo' è sempre, per qualche motivo, irraggiungibile e tutto il vissuto di frustrazione si percepisce come rabbia, o lamentazione verso qualcuno, qualcosa, o una parte di sé che si pone come ostacolo e verso il quale ci si rappresenta vittime. Questa situazione, letta alla luce del desiderio mimetico ci fa comprendere cosa sta avvenendo dal punto di vista emozionale: sembra di muoversi verso l'obiettivo desiderato, ma questo è un puro pretesto per spingersi verso l'ostacolo; la frustrazione e la rabbia sono indicative della dinamica mimetica in atto e sono spesso frutto di una proiezione. La relazione con il modello è il vero testo sotteso, ma in realtà oramai il modello è totalmente trasfigurato nell'ostacolo, non è altro che un muro su cui si continua a sbattere, la porta chiusa a cui si bussa, insomma, lo scacco dell'impotenza che si impossessa del desiderio, la vera natura del desiderio mimetico.

Dentro questa dinamica niente si risolve sul piano dei fatti: l'eventuale realizzazione dell'obiettivo dichiarato, ad esempio, è forse più tragica della non realizzazione, perché scopre le carte della negazione, e in effetti ci si appresta subito o a negare il raggiungimento, spostando ancor più in là l'asticella, oppure a negare che quell'obiettivo sia mai stato così importante, oppure infine a cadere in un vissuto di profonda delusione.

Come possiamo notare il percorso del desiderio mimetico è molto simile per certi aspetti al percorso della mimesi che porta al sacrificio e quindi al sacro, ma per altri aspetti anche molto diverso. Simile per il fatto che porta alla perdita delle differenze e ai vissuti di 'non amico' e di 'nemico'; diversa perché non porta alla creazione di un nuovo ordine culturale per mezzo del sacrificio unanime, ma al senso di impotenza, o più precisamente all'impossibilità di dare senso ai propri vissuti e anche ai propri comportamenti, quindi a vissuti che possiamo definire 'apocalittici', che possono portare alla disintegrazione dell'identità, alla violenza senza ritorno.

Nella dinamica del desiderio mimetico si assiste dunque al passaggio progressivo da tre elementi (soggetto – modello – oggetto), a due elementi (soggetto – modello), fino ad arrivare a un solo elemento: il soggetto che si scontra ossessivamente contro l'ostacolo entro un vissuto totalizzante d'impotenza, che, come abbiamo visto, si risolve attraverso la narrazione vittimistica e l'agito violento.

Come abbiamo sopra affermato, ogni persona attraversa l'esperienza del desiderio mimetico, esperienza inevitabile e strutturale, per poter costruire la possibilità di un'altra forma di desiderio. L'intervento psicoanalitico si può descrivere come strumento a supporto di questo passaggio. L'esperienza dell'intervento con gli autori di violenza ci offre la possibilità di cogliere in modo esemplare il desiderio mimetico in atto, desiderio che però non riguarda solo alcuni, ma ognuno di noi. L'altra forma del desiderio è quello che abbiamo indicato come 'desiderio dell'identità'. In questo intenso passaggio Renzo Carli descrive bene quello che indico come desiderio dell'identità.

‘Il desiderare (dal latino *de sidera* che vale: via dalle stelle), significa: smettere di contemplare, di fissare attentamente le stelle. Perché si toglie lo sguardo dalle stelle? I linguisti avanzano molteplici ipotesi: perché le stelle non danno gli àuguri che aspettiamo; per scongiurare l’influsso di un astro contrario. Di fatto, si toglie lo sguardo dagli astri per via del nostro bisogno di una persona, bisogno che non viene soddisfatto magicamente. Desiderare, quindi, implica il darsi da fare nella realtà, smettendola con le aspettative magiche. Il desiderio comporta l’identità, la relazione con l’altro, la pianificazione e la realizzazione di una strategia di intervento. Il desiderio è il motore della relazione che persegue la cosa terza. Il desiderio comporta melanconia, in quanto implica l’accettare i propri limiti, nei confronti dell’aspettativa magica di essere come dio. È l’interpretazione più accreditata dell’incisione di Dürer (Melencolia I), ove la figura principale si rivolge alle cose terrene e distoglie, triste, lo sguardo dalla stella divina e dalla perfezione irraggiungibile. Per desiderare serve accettare il limite. Quel limite all’onnipotenza che è fondato sulla propria identità. Chi non ha identità, chi rimane a guardar le stelle, non può desiderare. Può solo pensare alla vita quale celebrazione del proprio narcisismo, ove gli altri sono lo specchio dell’idealità del verbo’

(Carli, 2011).

Alla luce di quanto detto possiamo capire bene cosa sono le ‘stelle’ da cui occorre volgere lo sguardo per poter desiderare, questa ‘aspettativa magica di essere come Dio’: è la relazione con il modello/rivale, il continuo scontro impotente che tutto avvolge nella sua indifferenziazione e che ha nella violenza la sua unica soluzione di continuità. Questo scontro viene coperto da narrazioni, da ‘menzogne romantiche’, come indica Girard in un suo celebre lavoro (Girard, 1961), che lo occultano, lo razionalizzano e lo legittimano. La più importante e impattante di queste ‘menzogne’ è il racconto vittimistico, cioè il rappresentarsi come vittima. La terapia è il percorso opposto di svelamento e di pensiero critico e creativo su questo scontro svelato nella sua vera natura, la possibilità di passare dal desiderio fondato su questo scontro al desiderio di una identità che emerge dal suo svelamento e comincia ad entrare in relazione con la realtà e con l’Altro.

Per concludere, l’approccio teorico e metodologico dell’intervento rivolto agli autori di violenza qui esposto, che possiamo riassumere come un percorso che prende spunto dalla valorizzazione della domanda di cambiamento di chi agisce violenza e si focalizza sul passaggio dal ‘desiderio mimetico’ al ‘desiderio dell’identità’, ha le seguenti caratteristiche qualificanti che crediamo sia utile sottolineare: i) è *dinamico*, nel senso che si sviluppa nella relazione, attraverso il feedback che gli elementi offrono l’un l’altro, attraverso un gioco ‘collusivo’; ii) *riguarda tutti*, in quanto descrive un processo che accomuna tutti, pur avendo poi espressioni diverse e di diverse entità; iii) *supera la lettura psicopatologica*, in quanto riesce a dare senso alle forme sintomatologiche con cui si descrivono alcune psicopatologie (ad esempio il narcisismo, la perversione, le dipendenze, le ossessioni), le quali possono essere generalmente lette come strategie per affrontare lo scontro con il modello/rivale (in particolare il narcisismo e la dipendenza), oppure come

strategie per spostare o controllare l'emersione dell'impotenza e quindi dei vissuti apocalittici (in particolare perversioni e ossessioni); iv) legge i fenomeni entro un percorso ad *escalation* che parte dal vissuto dell'invidia e dell'esclusione per arrivare all'impotenza, attraverso una strada che porta prima a espellere l'oggetto terzo e poi l'altro, fino ad arrivare all'agito violento; v) *supera radicalmente la lettura individualistica*, in quanto situa i fenomeni che sembrano avere sede nell'individuo (come, ad esempio, le psicopatologie) all'interno delle dinamiche relazionali.

#### BIBLIOGRAFIA

- Carli, R., Paniccchia, R.M. (2003). Analisi della Domanda. Teoria e tecnica dell'intervento in psicologia clinica. Bologna, Il Mulino.
- Carli, R. (2011). Divagazioni sull'identità, *Rivista di Psicologia Clinica*, n2, 2011 <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it/ojs/index.php/rpc>
- Colombo, F. (2005). Siamo tutti in pericolo. *L'Unità*, edizione del 9 Maggio 2005.
- Fornari, F. (1981). Il codice vivente. Ed. Bollati Boringhieri, Torino.
- Girard, R. (1961). *Mensogne romantique et verité romanesque*. Ed. Grasset & Fasquelle (trad. it. Menzogna romantica e verità romanzesca. Bompiani, Milano 1965).
- Girard, R. (1972). La violence et le sacré. Ed. Grasset & Fasquelle (trad. it. La violenza e il sacro. Adelphi, Milano 1980)
- Girard, R. (1983). Des choses cachées depuis la fondation du monde. Ed. Grasset & Fasquelle (trad. it. Delle cose nascoste sin dalla fondazione del mondo. Adelphi, Milano).
- Matte-Blanco, I. (1975). *The Unconscious as Infinite Sets: An Essay in Bi-Logic*. London: Gerald Duckworth & Company. (Trad. It. L'inconscio come insiemi infiniti: Saggio sulla bi-logica. Einaudi, Torino 1981).
- Oniga, R. (a cura di) (2003). Tacito. Opera Omnia. Vol. II: Annales. Einaudi, Torino.

---

Conflitto di interessi: l'autore dichiara che non vi sono potenziali conflitti di interessi.

Approvazione etica e consenso a partecipare: non necessario.

Ricevuto: 29 dicembre 2022.

Accettato: 20 marzo 2023.

Nota dell'editore: tutte le affermazioni espresse in questo articolo sono esclusivamente quelle degli autori e non rappresentano necessariamente quelle delle loro organizzazioni affiliate, né quelle dell'editore, dei redattori e dei revisori o di qualsiasi terza parte menzionata. Tutti i materiali (e la loro fonte originale) utilizzati a sostegno delle opinioni degli autori non sono garantiti o avallati dall'editore.

©Copyright: the Author(s), 2023

Licensee PAGEPress, Italy

Ricerca Psicoanalitica 2023; XXXIV:752

doi:10.4081/rp.2023.752

*This article is distributed under the terms of the Creative Commons Attribution-NonCommercial International License (CC BY-NC 4.0) which permits any noncommercial use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author(s) and source are credited.*

